

L'Università del nostro scontento
di Adriano Giannola

Mauro Fiorentino ha diversi meriti. È il primo Rettore – finora l'unico a mia conoscenza – ad aver affrontato con chiarezza, portandolo alla luce del sole, un problema enorme che investe l'Università italiana. Esso poco ha a che fare con la contabilità delle risorse; infatti dietro una contabilità spuria si legge un disegno ben preciso che il libro individua con chiarezza. Paradossalmente, potremmo dire che se così non fosse, cioè se un disegno non ci fosse, dovremmo ritenere che in un settore delicatissimo, il Paese naviga senza bussola, seguendo una rotta inaccettabile sul piano razionale e sociale.

La presentazione all'Università la Sapienza di Roma del lavoro di Mauro Fiorentino *La questione meridionale dell'Università*, Editoriale Scientifica, Napoli 2015, alla presenza del Magnifico Rettore Eugenio Gaudio è stata un'importante occasione di riflessione anche per la autorevole presenza della Ministro Giannini che non si è sottratta al confronto offrendo un impegnativo contributo chiarificatore e di prospettiva. Particolarmente importante il riconoscimento del Ministro dell'esigenza di rivedere le regole di attribuzione del Fondo di finanziamento ordinario così come delle quote premiali. Un'apertura che viene incontro alle tesi contenute nel volume di Fiorentino e di chi da tempo fa notare che un intervento è necessario e che esso è immediatamente possibile, a costo zero e senza dover attendere future riforme. Parimenti importante l'annuncio del Ministro di un consistente finanziamento al piano nazionale della ricerca nella prossima legge di stabilità che prevede un sostanzioso "asse Mezzogiorno", affermazione quest'ultima non del tutto convincente se risultassero confermati i numeri dati dal Ministro in base ai quali il Sud beneficerebbe di poco più del 18% dei fondi stanziati.

Il volume di Fiorentino edito nel 2015 fa seguito a suoi precedenti interventi che datano al 2013 e rappresenta il primo contributo organico su un tema oggi al centro di un intenso dibattito. Pur se il titolo richiama una Questione, esso in realtà ne affronta due intimamente connesse, dove la prima – quella generale – fa da cornice alla seconda; quella territoriale.

Testo rielaborato dell'Intervento svolto in occasione della presentazione del volume di Mauro Fiorentino «La questione meridionale dell'Università» tenutasi il 4 aprile 2016 presso il Palazzo del Rettorato dell'Università «La Sapienza» di Roma.

La “cornice” ovviamente riguarda la crisi dell’Università italiana nel suo complesso. Una condivisibile analisi di ROARS ci ricorda che:

Per l’Italia, i dati OCSE dipingono... il quadro di una nazione che ha intrapreso con decisione la via del declino civile, culturale ed economico...Una nazione, l’Italia, che investe poche risorse umane e finanziarie nell’istruzione universitaria e che negli ultimi anni ha tagliato ulteriormente nel contesto di un generale disinvestimento riguardante l’intero settore dell’istruzione.

Grazie a denunce di questo genere e fondatezza, vanno lentamente diradandosi le cortine fumogene degli ultimi dieci anni, facendo chiarezza e, ci si augura, anche giustizia di una “narrazione” dell’Università (come è di moda dire oggi) densa di luoghi comuni tesi a delegittimarla con parascientifica e subdola petulanza.

Sfogliando fior da fiore, si trova di tutto. Telegraficamente, limitandoci a soli addetti ai lavori, al netto del contributo di illustri e blasonati opinionisti, appare in piena evidenza il corto circuito che ha reso sempre più distante la “narrazione” rispetto alla realtà:

2008 “...la spesa italiana per studente è la più alta al mondo” (Perotti); la stima corretta ci pone stabilmente al 75% della media OCSE.

2009 “il problema, come ormai hanno compreso tutti, non è quanto si spende (siamo in linea con la media europea)” (Ministro Gelmini) in realtà nel 2013 su 33 Paesi siamo al 30° posto e siamo secondi – dopo l’Ungheria – per la consistenza dei tagli effettuati ai finanziamenti. E siamo all’ultimo posto per quota di spesa pubblica destinata all’istruzione (OCSE).

2010 “...ci sono troppi professori” (Giavazzi): solo 5 dei paesi OCSE hanno un rapporto studenti/professori peggiore del nostro.

2010 La nostra è una Università quasi gratuita, un lusso “che non possiamo permetterci”(Giavazzi). Su 25 paesi siamo al decimo posto per livello e al 4° posto (ed al secondo in Europa dopo la Gran Bretagna) per intensità di aumenti delle tasse universitarie (OCSE).

2012 “siamo sicuri che il Paese ... abbia bisogno di più laureati?” (Giavazzi). Una domanda certo sensata che, drammaticamente, evidenzia il paradosso che la genera: nella fascia di età 25-34 anni siamo al penultimo posto come quota di laureati (21% rispetto al 39% OCSE). Il problema non è l’eccesso di laureati bensì la rachitica propensione e capacità di assorbire capitale umano qualificato da parte della nostra struttura produttiva.

2013 “..... i giovani non sono fessi, vedono l’Università senza merito come inutile” (Giannino) così commenta la riduzione di ben cinquantamila unità nelle iscrizioni all’Università. Un esorcismo che elude un problema molto preoccupante fatto di vincoli crescenti (tasse e diritto allo studio negato) di aspettative sempre più difficili da realizzare nonostante che la prospettiva di un reddito (quello dei laureati) ancora notevolmente superiore a quello dei diplomati.

2015 “...ora rivedremo anche i corsi di dottorato, con criteri che porteranno a una diminuzione molto netta” (Benedetto). La percentuale di studenti che proseguono i loro studi fino al conseguimento del dottorato di ricerca è al di sotto della media OCSE; siamo in 21-esima posizione su 32 nazioni (OCSE).

Tutto ciò tacendo sull'evidenza che i benefici pubblici di un laureato sono 3,7 volte maggiori dei costi pubblici. La presunta “*furbizia*” di chi rinuncia a iscriversi è, molto più realisticamente, una amara resa agli effetti di oltre venti anni nei quali le *performance* complessive del Paese sono le peggiori a livello di UE (Area Euro e non).

L'intenso lavoro ai fianchi che ha visto impegnati corsivisti ed opinionisti di rango, oltre a distrarre dalla sostanza, ha aperto la strada ad una normalizzazione dell'istituzione Università secondo linee, distillate nella “riforma” del 2009 (condivisa da maggioranza e opposizione dell'epoca), la cui attuazione si sta compiendo all'insegna di un miraggio liberista e nel contesto dell'“austerità espansiva”. In questa operazione, il fondamentalismo ideologico si è saldato ad un fondamentalismo burocratico ministeriale, braccio secolare di questa operazione, assistito da “agenzie” di dubbia terzietà ed indipendenza (ANVUR in testa). Da allora nel ridotto ministeriale si opera in nome e per conto di un “sistema universitario nazionale”, in barba ad un'autonomia accademica oggi presidiata da esangui organismi (CRUI e CUN) e sotto gli occhi di un Parlamento disinteressato e inconsapevole. Gli effetti di questa combinazione di deleghe, usurpazioni e dichiarazione di intenti si materializza nella redistribuzione selettiva che accompagna e qualifica il razionamento delle risorse destinate alla ricerca e all'Università secondo una deriva sempre più palese di sistematica discriminazione che ha una macroscopica evidenza territoriale.

Fiorentino propone una ricostruzione puntuale di come e perché si sia via via approntato e rapidamente avviato questo disegno di normalizzazione.

Ufficialmente non è dato di sapere quale sia il modello ispiratore di questo disegno. Nei fatti lo si desume per *default*, a valle della burocratica applicazione di criteri “oggettivi” definiti nel limbo ministeriale. È lì che si elaborano e confezionano i parametri con i quali si opera. La notazione – criticata nell'intervento dal Ministro – che questo processo, porti a truccare i risultati nel senso di orientare le scelte a obiettivi non dichiarati, merita una precisazione. Non si intende certo insinuare il sospetto che si falsifichino i numeri di base di fenomeni singoli, si constata invece la sistematicità di risultati anomali e si censurano pratiche non trasparenti per non dire arbitrarie (ponderazioni ad hoc, ecc.) che, oltre alla strumentale instabilità e curiosa tempistica di definizione del “portafoglio” dei parametri, supporta e conferma – guarda caso – orientamenti sistematicamente refrattari a internalizzare fenomeni di contesto che con macroscopica evidenza condizionerebbero gli esiti delle elaborazioni.

È questo insieme di anomalie a suggerire una chiave di lettura degli eventi chiara e inquietante che, lungi dal confermare la pretesa oggettività delle scelte effettuate, segnala un processo in atto tutt'altro che neutrale. È evidente la sistematicità

di asimmetrie che hanno reso sempre più regressivi gli esiti del razionamento imposto in questi anni particolarmente critici. La impropria e/o carente capacità di manipolazione di dati certi che sovrintende ai processi di distribuzione delle risorse, è rivelatrice di un modello latente e pilotato verso risultati non difficili da prevedere.

Lo schema è omologabile alla logica di Basilea vigente nel regime di vigilanza e regolazione bancaria. Una logica che con banale precisione alimenta *self-fulfilling prophecy* all'insegna del motto *post hoc ergo propter hoc*. L'impatto operativo di questa normalizzazione richiama all'urgenza di considerare con attenzione la "Questione" posta nel titolo del libro di Fiorentino: quella "Meridionale" che la cornice nazionale racchiude.

L'approccio al quale si uniforma questa regolazione è infatti concettualmente simile al metodo che, in un crescendo rossiniano, dal 1986 domina il settore bancario con le varie edizioni (1,2,3...) del cosiddetto modello Basilea: noto per la sua intensa pro-ciclicità esso mira a realizzare "in terra" le virtù di efficienza ed efficacia di un ideale mercato creditizio e finanziario. Una presunzione alla quale la realtà sta dando molto filo da torcere e molte smentite, imponendo il ricorso ad un sempre più complesso e astruso *bricolage* regolamentare che se ha eliminato alla radice quell'ordine ed armonia che Basilea si proponeva ha però facilitato il perseguimento del risultato – fortemente voluto – di sottoporre il settore a ondate successive di "consolidamento".

Per i suoi caratteri costitutivi, la logica di Basilea va ben al di là di banca e finanza, configurandosi come potente e dirompente strumento per raggiungere un fine prospettato come esito necessario e inevitabile. Essa è pervasiva e plasma un mondo che più si fa complesso e disuguale in virtù proprio di "regole" che si ispirano al principio di definire, selezionare e quindi eliminare le "frange" marginali e di incasellare quel che resta in attesa di ulteriori semplificazioni.

Basilea dunque non è un luogo, bensì un metodo ispirato ad un credo che sovrintende ormai a tante cose del mondo: alla globalizzazione oggi, al futuro trattato di commercio USA-UE, domani ecc. ecc. Sua missione, ricondurre la variegata realtà a norma del "suo" disegno applicando un metodo che si affida a intense raccomandazioni-repressioni regolamentari. La fiducia nel modello fa aggio su quello che non rientra nel suo perimetro: di norma la realtà e le sue complesse ragioni.

Ecco allora, scendendo per i rami, il filo rosso del metodo nel nostro specifico: esso aiuta a comprendere che non tanto ad errori, ma a una logica, interna ad un disegno, si deve la metabolizzazione – nel suo piccolo – di un Sud oggi da sacrificare ad un "interesse di Sistema". È sottinteso che le piaghe di oggi, un domani, chissà quanto lontano, sarà possibile lenirle. Poco conta se, nel tempo, l'eutanasia che si propone, per il fatto stesso che è costretta a realizzarsi apparirà come la miglior dimostrazione che il reale è razionale.

L'Università è un ottimo caso di studio. Come per le banche si sono apprestati i

Pilastrini ed i Parametri ai quali affidare gli Standard di una sedicente Valutazione Oggettiva in nome e per conto della quale si procede ad una attribuzione di risorse premiali la cui progressiva incidenza nel tempo delinea fin da ora un percorso che inverte i canoni autoreferenziali di meritocrazia dell'occhiuta autorità di Vigilanza.

È incredibile che l'opinione pubblica su un tema così laico e civile come quello dell'istruzione e dell'Università in particolare, sia stata finora silente quando non plaudente e, ancor di più, che ciò avvenga nella sostanziale acquiescenza dell'Accademia, della politica e, in particolare, del Parlamento.

Se non interviene una correzione di rotta, il distillato dell'esperimento condotto nel laboratorio ministeriale, ad opera di "consiglieri", e "valutatori" costosamente selezionati ridurrà in breve l'Università del Sud a una sorta di residuo secco di questo esperimento con effetti che si propagheranno – come sta avvenendo – al di là di aule deserte e di sedi ridimensionate.

Si arriva così alla Questione evocata nel titolo: l'epicentro di un processo che apre a prospettive inquietanti e che impone subito di sciogliere il dilemma, tutt'altro che banale, se siamo di fronte ad una insipienza tecno-burocratica o ad un'intenzionalità politicamente perniciosa, scientemente somministrata e all'opera nel contesto di una realtà duale. Quale che sia la risposta, c'è solo la certezza che si sta procedendo al progressivo sfaldamento del sistema universitario nel 40% del territorio nazionale.

Una tale evidenza sta producendo, finalmente, analisi dettagliate fino al capello, utilissime a mettere a fuoco una questione che non è stata finora considerata degna di una qualche attenzione. Ma al momento, quasi solo, Fiorentino, con fare tanto lieve quanto esplicito e chiaro, ha avuto l'ardire di qualificare quello in fieri come un "colpo di mano" se non un vero e proprio "colpo di Stato" portato al cuore dell'alta formazione. Lo fa in base alla analisi, molto dettagliata, degli eventi che precedono e che poi seguono la legge di riforma del 2009. Da buon ingegnere-rettore egli illustra con metodo e scienza eventi e prospettive che legittimano la sua conclusione. Anche il contrappunto con la parabola dei fratelli Troisi (da cui la battuta nel sottotitolo: "5000 lire Patrizia e un milione e due tu"), è un sommesso insistente richiamo alla realtà.

Considerare congiuntamente Cornice e Quadro è di fondamentale importanza perché risulta del tutto chiaro che per eliminare gli effetti attuali e prospettici della terapia in atto non basta assolutamente garantire un aumento delle risorse che, pur vitale e necessario, al più potrebbe fungere da passeggero anestetico. E ciò perché, per come si qualifica la normalizzazione in atto, essa teorizza e pratica un sistematico, strutturale e difficilmente reversibile processo redistributivo perseguendo una peculiare interpretazione dei principi di merito e di efficienza i cui effetti territoriali intaccano connotati fondamentali dell'Università pubblica quale agente di promozione sociale, garante di un diritto fondamentale e ingrediente fondamentale di partecipazione democratica.

Il percorso intrapreso tende invece a fare della formazione universitaria un "bene

di lusso” la cui produzione e somministrazione avviene in deroga, in sospensione di un diritto fondamentale (art. 117, comma II, lett. *m* e art. 119, comma V della Costituzione; legge n. 42 del 2009).

Non vorremmo che l'autorevole e giustamente problematico parere espresso il 18 febbraio 2015 all'inaugurazione dell'anno accademico 2014-2015 del Politecnico di Torino: “...*ci sono università di serie A e di serie B, ridicolo negarlo... non possiamo pensare di portare tutte le 90 università nella competizione globale*” possa essere inteso come il viatico a questa prospettiva.

Se così fosse, il banale meccanismo del *post hoc ergo propter hoc* fornirà in pochi anni non solo l'elenco di Università di serie B ma anche quelle di serie C e di serie D sul cui destino ci sarà poco da discutere.

Imperante la logica di Basilea, nell'auspicabile ipotesi di un'uscita dalla crisi che consenta un allentamento del vincolo delle risorse, si fa ancor più serio il rischio di consentire che si compia in relativa serenità la selezione e il “consolidamento” avviato.

L'inevitabile contraccolpo delle dinamiche individuate con precisione da Fiorentino continuerà ad alimentare ovviamente l'effetto spinta che prevede *sic rebus stantibus* un flusso annuale di 30.000 studenti meridionali immatricolati al Centro-Nord. Il meccanismo dei requisiti minimi, delle tasse incassate, delle commesse acquisite, dei tempi di impiego dopo la laurea, ecc., sarà il potente, algido, e convincente apparato parametrico che porterà in serie B (C e D) quanto necessario a far quadrare i conti. Certo, se non si potrà dire che i dati sono truccati, non si potrà negare che la peculiare elaborazione operata su dati certi produce risultati che oggettivamente al trucco fanno pensare.

La noncuranza della politica su queste prospettive, l'inerzia dell'Accademia, di fronte a scenari non più probabili ma aritmeticamente certi rappresenta un apparente mistero, tanto più in presenza, a valle di otto anni di crisi, di effetti di incentivo ben chiari all'emigrazione dei cervelli (emigrazione, non mobilità!). Anzi, le evidenze segnalano che il fenomeno tende a farsi più precoce spingendo ormai una quota significativa di diplomati a iscriversi direttamente in atenei esterni al Sud.

La perdita secca di capitale umano alla quale si aggiunge anche la riduzione delle possibilità di formare capitale umano ad alto potenziale al Sud, contraddice ed ostacola la pretesa di alimentare adeguatamente politiche di sviluppo per le quali la disponibilità di un fattore umano abbondante e di qualità rappresenta un essenziale prerequisito. E ciò senza contare gli effetti connessi alla mai contabilizzata perdita di natura patrimoniale (mobiliare ed immobiliare) patita dai territori di partenza. Al depotenziamento (se non sterilizzazione) della produttività delle risorse finanziarie investite nella già più dissestata scuola nel Sud, si aggiunge il deflusso di risorse con le quali le famiglie di origine sostengono il percorso formativo dei giovani. Un deflusso che va a sommarsi a quello che parimenti accompagna di norma i giovani emigrati, anche quando sono inseriti nel mondo del lavoro. Si sperimenta così, oggi, la inedita situazione nella quale cresce la mole di rimesse *per* gli emigrati diversamente da un

passato ben noto quando le rimesse erano quelle *degli* emigrati ed assolvevano al fondamentale ruolo, del tutto ignorato, di far quadrare i conti della nostra bilancia di parte corrente a livello nazionale e a livello territoriale.

L'impoverimento umano e patrimoniale, va in parallelo ad una insanabile ingiustizia sociale patita dai molti che restano per la discriminazione che seleziona tra chi può "pagarsi" un diritto e quelli – sempre di più – che non possono farlo ostaggio di una precaria condizione familiare che non può permettersi il lusso di impoverirsi.

Si deve dunque rompere il silenzio. Tanto più se il silenzio asseconda il disegno che una surreale "narrazione" ha già benedetto.